

REALTÀ E VISIONI DI VITA

La punizione

Il signor Rosier attraversava a piccoli passi la piazza lastricata, in pendio, alta e stretta come un cortile, che separava la cattedrale dalla porta del suo studio. Il sole basso indorava le pietre, dava una tinta violacea al suo bell'abito bleu, e rendeva luminose le sue calze bianche.

Il notaio aveva un viso sorridente e liscio, ornato di favoriti d'argento e posato su un largo collo incravattato solennemente di bianco.

Dalla via Frontispizio dove il suo bastone dal pomo d'avorio colpiva il marciapiede bruno-rosa, fino alla sua porta egli incontrò tre persone, e queste tre persone lo salutarono umilmente: un funzionario bilioso e austero; un contadino timido dalle mani rosse, dal magro viso coperto in basso da una barba di cenere; una certa signora, rotonda, paffuta e morbida.

L'importante notaio entrò in casa. Nel vestibolo bianco, lastricato a losanghe, Florimondo aprì silenziosamente una porta, e il signor Rosier entrò nel suo studio.

Una volta solo, cessò di sorridere. E, qualche istante dopo, fece una specie di smorfia.

La sua gotta? No, perchè egli s'era messo a camminare. La fronte ad uno dei piccoli quadrati verdastri della finestra, egli contemplò il giardino. Al fondo del tappeto verde, un muro coperto d'edera, davanti al quale si allineavano degli olmi secolari, giganti della natura.

Quel giardino, d'un tratto, s'illuminò: sua figlia Ortensia, e Adele, sua moglie, v'apparvero... Esse formavano un gruppo incantevole. Esse sembravano, nella sera che cadeva lentamente dal cielo azzurro, non avere che una sola sciarpa e una sola anima. Intanto un lembo di sole gettava una linea chiara sul loro collo e sulle braccia nude. Ortensia rassomigliava al pastello ovale collocato sopra alla scrivania, e che era il ritratto di Adele fidanzata.

Il ricco uomo di legge sorrise al vedere così nello stesso tempo le due donne del suo cuore. Poi prese di nuovo una fisionomia convulsa come quella che la pittura presta alle vittime degli dei infernali.

No, non era a cagione della sua gotta. Era perchè, malgrado le apparenze, egli era rovinato.

Sì, lui, il primo notaio della città, che tutti onoravano, il creduto ricco, non era ormai che un povero.

Un giorno o l'altro, bruscamente, come al teatro, la spaventosa verità si sarebbe rivelata a tutti gli spettatori della città. Egli geme... Vede passare, scialle verde e scialle marron, Ortensia e Adele che vanno sole al pranzo della viscontessa...

Vede passare anche Florimondo, nella sua casacca di cocchiere, perchè è lui che guida la carrozza.

Dalla finestra egli vede anche, nella delicata mussolina del crepuscolo, dirigersi gli scrivani verso la porta di servizio.

E Melania pure se ne va, per l'uscita del giardino, grossa ombra pallida a causa del suo vestire chiaro.

Tutti se ne sono andati. Sotto il raggio vuoto e cieco della lampada, curvo nella sua poltrona, egli pensa ai colpi di cui la sorte l'opprime, alla sorpresa terribile che proveranno per la sua rovina gli innocenti oggetti del suo amore ed anche i parenti lontani, così rispettosi, e tutti i notai della regione.

...Due colpi netti risuonano nella sera. È il martello della porta. Si bussa da lui alle 7 di sera!

Non c'è nessuno per andare ad aprire. Allora egli si leva e, colla lampada in mano, va al vestibolo, tira il chiavistello, spinge la porta, solleva la lampada.

Nelle tenebre della notte d'autunno si scorge un cappello a punta, un viso cupo come una maschera, un grande corpo avvolto da un grande mantello che si agita al vento.

Il visitatore grida: — Sono Leonard! Egli tende le braccia. E' infatti il suo vecchio amico, il grande armatore della Havre. Essi entrano. Nel vestibolo pallido le loro lunghe ombre si muovono. Il viaggiatore alla luce della lampada appare polveroso e affannato.

Egli viene da lontano: la vigilia era all'Havre e il mattino stesso a Rouen!

— Io parto subito, — dice.

Secondo la sua abitudine egli è esuberante, frettoloso e i suoi occhi roteano nel suo duro viso abbronzato.

Egli spiega che, durante il cambio della posta, è corso dal suo amico per depo-

sitare una grossa somma che ha con sé, centomila scudi, e che l'imbarazza molto per il momento.

— Eccoli.

Una volta consegnato il fascio, egli abbraccia Rosier e fa segno di partire.

— La ricevuta?

Rosier gliela farà pervenire domani. Al momento non ha tempo d'aspettare. Col tempo necessario a verificare i valori e contare l'argento, la diligenza partirebbe senza di lui.

Questi discorsi assordano Rosier che resta silenzioso. Leonard se ne va. Il notaio vuole fargli luce sulla soglia, ma il vento spegne la lampada.

Egli la riaccende dopo aver chiusa la porta, rientra nello studio, deponendo i centomila scudi nello scrittoio, e pensa.

Egli pensa, con un sorriso amaro, che la sua casa contiene ora una piccola fortuna, quella che tutti credono che essa contenga.

Egli alza le spalle, sospira e s'accinge a fare la ricevuta che invierà a Leonard l'indomani mattina.

Si ferma, con la mano sospesa, con un sorriso amaro. Gli è venuta un'idea barocca. Quale affare, se egli morisse subito questa sera prima d'aver fatto la ricevuta! Il denaro apparterebbe legalmente, incontestabilmente a sua moglie e a sua figlia. Almeno esse non sarebbero rovinata.

Ma egli sogghigna. Non morirebbe. Si alza, si guarda allo specchio. Egli è forte

e robusto (ed anche la sua gotta non è che un pretesto per liberarsi dagli obblighi mondani e chiudersi nei suoi tristi pensieri). No, non morirà così presto.

Egli stende la mano verso un foglio di carta timbrata per tracciare la formula della ricevuta.

Ma il suo sguardo si dirige verso la finestra. Questa si drizza come un dolce fantasma; è a causa del chiaro di luna. Nel giardino dove le due donne passeggiavano poco prima, c'è una luce d'argento, un sole più verginale che il sole, e ciò lo chiama silenziosamente davanti ai vetri.

Allora egli crede vedere, in un sogno, Ortensia e Adele muoversi sull'erba nivea... La visione gliel'ha mostrata bella l'una quanto l'altra, poichè esse si rassomigliano, e animate da una stessa gioia... Ahimè! questa fraterna felicità si spezzerà ben presto... Ah! quale castigo spaventoso, quale espiazione merita egli per avere, nell'ombra, senza che lo si sappia, distrutta questa preziosa felicità! E i suoi pugni si stringono al viso, a misura che egli riflette alla dolcezza di vivere.

L'indomani Florimondo trovò il corpo del signor Rosier steso nel suo studio. Il notaio aveva la tempia forata dalla palla d'una pistola che egli ancora stringeva. Sullo scrittoio era piegato un foglio di carta timbrato. Il notaio vi aveva scritto che egli soffriva e che domandava perdono.

Barbusse.

LAUDE ALLA FATICA

*Salve o Fatica delle nostre membra
che spingi il carro della vita nostra
fin là, ove a sera plumbea man ci prostra
di suor Stanchezza, che niun mal ri-
di membra.*

*Fatica dei di nostri crocefissi
che ci accompagni a i campi e all'officina
che scendi in grembo a i monti e alla
ti libri sulle vette e sugli abissi.*

*O Fatica, adamitico relaggio
che preghi quegli che non l'ebbe imposta
e maledisce quei cui troppo costa:
e mente e cuore, della vita il Maggio.*

*Tu ci sei grata quando a noi sorride
— poveri ingenui — l'opera compita
col suo valor testimoniando ardita
di fronte al Genio che guidò e previde.*

*Il Genio è pari al fortunato in terra
divino erede ch'ebbe in don l'idea,
ben più dell'Oro, sì preziosa dea;
ma, come questo, pietra lo rinserra.*

*Nobili allora ci sentiamo e forti
per Te, o Fatica, che costruisci tutto
Grande Modesta dall'orgoglio in lutto;
povera vedova dei nostri morti.*

*Cantiamo insieme allor la Laude antica
all'opea dei martelli e dell'incudi
— che son di ferro e piegan ferro, rudi —
« Laudata sii, vilissima Fatica...! ».*

TRISTE CARDACE.

Il ladro d'amore

*Quella sera Pierfranco rincasò di pes-
simo umore. Cominciò col lagnarsi del
lavoro, poi trovò la minestra troppo col-
ta, il vino acido, la scodella non abba-
stanza pulita.*

*Alle premurose domande della mamma,
che aveva subito indovinato nel figlio una
pena segreta, rispose seccamente: — Non
ho nulla, lasciatemi stare.*

*Mangiò di malavoglia e, spesso, resta-
va col cucchiaino sospeso, con gli occhi
fissi davanti a sé come per fissare una
immagine o un pensiero doloroso.*

*Un'allusione scherzosa del fratello lo
fece andare in bestia: strepito, ingiuriò,
fece il diavolo a quattro, poi si ritirò in
un cantuccio e prese a sfogliare un libro.
Ma anche il libro non gli dava pace; non
vedeva le parole, o, se leggeva, non ca-
piva il senso.*

*Aveva la testa in fiamme, e un turbine
di pensieri gli ronzava dentro con insi-
stenza ottenebrandolo ogni facoltà razio-
nale.*

*Sbuffò, poi di scatto prese il berretto
ed uscì sbalacchiando la porta.*

*La voce della mamma, allarmata, lo rin-
corse per le scale: — Pierfranco, Pier-
franco, dove vai?*

Non rispose.

*Provò, anzi, un senso di irritazione e,
quasi d'ostilità. Che diritto aveva la
mamma d'intromettersi nei casi suoi?*

Ai casi suoi pensava lui e basta.

*A loro, innumeri, ignorati artefici
dei baluardi contro gli Elementi,
il mondo non eresse monumenti
ma il loro nome eternano i Carnesfici.*

*L'Acqua, la Terra, il Fuoco, il Vento ostili
si sono piegati alla Fatica umana,
la Cenerentola senza Befana:
pura bellezza che non ha monili!*

*A noi che siamo sposi, egual destino:
che ne sappiamo noi, del Primo Male?
Cristo è venuto e l'egoismo è eguale;
noi siamo i cuochi dell'altrui festino.*

*Ma quel che tanto dura... ha da durare:
Prometeo in catene affende ancora
fisso lo sguardo al fuoco d'ogni aurora,
un uomo che lo venga a liberare.*

*Non ci crucciam che dalle nostre fronti
liquide perle cadano spregiate
ed alcune altre altre sian al Mar strappate
mentre a miriadi vivon nelle fonti?*

*Non ci crucciam poi che su nostre mani
che del vitale amor portan l'onere,
abbia un Metal mortifero potere;
su lor, che ne san l'ieri ed il domani?*

Perchè? Perché?

*Già, quella stessa sera la Giovannina,
l'amica della Bice (da tre sere l'aveva
attesa inutilmente sotto il lampione melan-
conico, la sua Bice), l'aveva avvicinato
e gli aveva confidato con grande mistero
che vedesse di mentire, che rompesse
la relazione, che... insomma la Bice
si era innamorata di un signore, del fi-
glio del comm. Gavina, grande industria-
le milionario, e che ora si parlavano; che
era inutile insistere; che vedesse di di-
menticare, di non vederla più...*

*Alla rivelazione, Pierfranco sentì come
uno schianto nel cuore e una vertigine
acuta come se dovesse venir meno.*

*Disse, con un sorriso amaro, che sem-
brava un singhiozzo: — Grazie, signori-
na, arriuederla.*

E se ne andò. Fuggì.

*Intorno a lui tutto crollava con schian-
to, e i passanti ridevano, ridevano addi-
tandolo, con un sorriso cattivo che sem-
brava dire: « V'è quell'operaio straccione
che si lascia portar via l'amorosa da
un figlio di papà. Ben gli sta! Ben gli
sta! ».*

*Dopo aver girovagato senza mèta per
diverse straduciole del borgo, sbucò nel-
la piazza principale, tutta illuminata e
animata.*

*La luce e i passanti gli diedero un sen-
so di nausea.*

*Ah! quel moccioso di signorino profu-
mato e leccato, avrebbe fatto i conti con
lui. L'avrebbe ammazzato, l'avrebbe...*

*Non c'era mica da scherzare: l'avreb-
be curato una sera e — pam — un colpo
di revolver...*

*Poi sarebbe andato a cercar la Bice e
le avrebbe detto: — Tu non sei altro
che una squaldrina, una squaldrina, una
squaldrina!*

*Un odio sordo implacabile covava in
lui per quel ladro di amore che gli ave-
va portato via tutta la sua felicità. E pen-
sava: « Certamente il figlio del commen-
datore Gavina le avrà promesso un pa-
lazzo e servitori e automobili e gioielli
e vesti di seta. Io non le avevo promesso
che una modesta casetta dalle persiane
verdi e dal tetto d'argilla. Perché io so-
no povero e lui è ricco. Sono forse da lui?*

*Vigliacco, vigliacco, mille volte vigliac-
co. Già, lui è vestito bene e parlerà con
sentimento perchè lo mantengono a scuo-
la; io invece vesto male e so dire poche
parole col cuore — perchè ho dovuto
sgobbare a dodici anni per guadagnarmi
la vita.*

*Ma forse, ma forse non sarà che un
capriccio; certamente sarà un capriccio,
perchè un signore come lui non vorrà
mica sposare una tessitrice! »*

*Questo pensiero balenatogli improvvi-
samente gli diede un fil di speranza.*

*E s'attaccò a quel filo con tutta la for-
za della sua disperazione.*

*— Certo sarà un capriccio da signore
che vuole ingannare il tempo; e poi la
Bice tornerà a me, delusa e mi amerà
di più.*

*E immaginò di vederla comparire an-
cora dallo svolto della via, laggiù in fon-
do, frettolosa, col suo « golf » viola-pal-
lido e le sue zoccollette polite allacciate
con un nastro scarlatto.*

*— E se la sposasse? E se la portasse
via per sempre? —*

*Un nuovo accesso di rabbia e di do-
lore l'assalse; pensò, con accanimento
al delitto.*

*— L'ammazzerò, il signor Gavina; mi
vendicherò, voglio vendicarmi! —*

Ma un subito pensiero lo distrasse.

*— Ho forse io il diritto?
E' forse « mia » la Bice?*

*E se non è mia posso forse io impe-
dirle di amare chi meglio le aggrada?*

No, no, no.

E allora? E allora? —

*Il desiderio di vendetta svanì a poco
a poco, e subentrò uno scoramento pro-
fondo, assoluto.*

— Chi sono io? Perchè vivo? —

*Pierfranco sentì un vuoto intorno e un
gelo nelle ossa che lo fece rabbrivire.*

Si appoggiò al muro e pianse.

*Le lacrime calde, copiose, cadevano dal
ciglio lungo le gote irrigando il volto
contratto.*

*Improvvisamente una dolce figura di
donna apparve, e udì una voce lontana
crucciata: — Pierfranco, Pierfranco, do-
ve vai? —*

Si scosse. Guardò l'orologio.

Erano le undici e mezza.

*— Oh, mamma, mamma! — sospirò. E
come un raggio di sole che improvvisa-
mente rompe il velario di nubi tempestose,
recando sollievo e una speranza, così
il volto della sua mamma gli comunicò
una gioia infantile...*

*— I poveri non hanno diritto di ma-
re — mormorò.*

E' savio verso casa, correndo.

SATANELLO